

**Enciclica *Laudato si'***  
**L'impegno per la cura del creato**

**Lecture proposte:** Lc 12, 24.27; Enciclica "Laudato si'", nn. 202. 203. 217. 220

Guardate i corvi (...) Guardate i gigli (...) (Lc 12, 24.27)

L'evangelista Luca attira la nostra attenzione con questo invito di Gesù: guardate il Padre. L'espressione è potente, perché suggerisce un'immagine di un Dio che fatica e miete, che fila e tesse al posto delle sue creature; un Dio di tenerezza che non si limita a creare il mondo con potenza e splendore, ma che continua nei millenni a prendersi cura dell'opera delle sue mani, in silenzio e nella piccolezza di eventi quasi impercettibili. Un Dio che passeggia nel giardino che ha creato, sposta qualcosa qui, raddrizza qualcosa di là, è contento delle sue creature e si occupa delle loro necessità. Eppure è lo stesso Dio che gioca con le onde gravitazionali, che ha dato forma a decine di milioni di creature diverse usando il semplicissimo alfabeto del DNA.

L'uomo che lavora con l'atomo, che manipola i geni, che fora le montagne, che indirizza i fiumi verso le centrali idroelettriche pensa di essere il padrone del mondo; ma è simile, nel suo orgoglio, al bambino che gioca con i Lego, e che dice al papà: questo l'ho fatto io, mentre il papà sorride contento per il dono che gli ha fatto, e per come suo figlio ha imparato a usarlo.

Questa parola, "guardate", la scelgo come indicazione finale del nostro percorso. Ma guardare cosa?

Innanzitutto, guardiamo il mondo naturale e i suoi abitanti: per imparare a **stupirci** anche di ciò che ci sembra trascurabile, o scontato. Per lasciare entrare dentro di noi la sua immensa **bellezza**. Per imparare a **lodare** Dio; e ringraziarlo, ogni giorno come prima preghiera dirgli "Grazie!". Come dice il salmo 65: noi benediciamo il Signore, da ora e per sempre.

Poi guardiamo ai **nostri errori** nei confronti del creato e dei fratelli. Ne abbiamo bisogno, per poter diventare o restare consapevoli di ciò che utilizziamo o produciamo, imparando a farci delle domande che ci portino ad essere meno superficiali. Per esempio, cibo, vestiti, energia, carburanti, rifiuti: da dove vengono? chi li ha prodotti, e come? che effetto hanno? qualcuno o qualcosa è danneggiato dall'uso che ne faccio? potrei farne a meno? potrei sostituirli con qualcosa che rispetti di più l'ambiente, o riduca la povertà, o favorisca chi vive ai margini delle società opulente?

E infine: guardiamo concretamente allo spazio che ha per noi la fraternità. Impegniamoci a sviluppare in noi un **autentico senso di fraternità**. Che potrebbe articolarsi in tre atteggiamenti concreti: iniziare - continuare - smettere.

Guardiamo al nostro farci fratelli al prossimo: quanto vicino deve starci un altro essere umano, perché lo sentiamo come "uno di noi"? Potremmo scoprire che sarebbe bene per noi, per il nostro quartiere, per Gorizia, magari per l'intero pianeta, se iniziassimo ad allargare la cerchia di questo "noi". Potremmo iniziare a dare saluto e attenzione a qualche vicino in più, continuare con più assiduità a telefonare e informarci di come stanno parenti e amici lontani, iniziare a partecipare a qualche iniziativa civile o associativa... Smettere di sentire gli altri come potenzialmente ostili, smettere di stare sulla difensiva, smettere di essere affabili solo con chi ci ricambia... Smettere di dirci: "io perdono, ma non dimentico" per giustificare i nostri rancori.

Guardiamo ai nostri giovani. Potremmo prenderli maggiormente a cuore, questi giovani, che a noi anziani (se non sono i nostri nipoti, tutti bellissimi, intelligentissimi, sensibilissimi) sembrano sempre lontani, indifferenti al bene, superficiali nelle scelte di vita, avviati su una strada che li porterà a finire male. Li incoraggiamo a parlare? Li sappiamo ascoltare? Capiamo davvero quello che ci dicono? Siamo convinti di avere già compreso tutto di loro? Pensiamo che le loro difficoltà siano comunque inferiori e non paragonabili a quelle che abbiamo avuto noi? Pensiamo che abbiano troppo dalla vita, senza riflettere su chi ha dato loro tutti questi illusori beni materiali? Ci sembrano troppo passivi, incapaci di decidere cosa fare di sé? Potremmo magari iniziare ad aiutarli a far crescere i talenti che hanno ricevuto dal Signore (questa generazione non ne ha ricevuti meno delle generazioni precedenti, e soprattutto non ne ha ricevuti meno di noi). A chi spetterà di scovare questi talenti per il bene comune, se noi a noi? A chi spetterà di riconoscerli pubblicamente, di aiutare a farli emergere, affidando loro responsabilità crescenti, a chi spetta se non alle generazioni che li precedono?

Guardiamo chi vive ai margini della nostra opulenza. Perché sì, siamo opulenti: quando ci alziamo, la mattina, possiamo scegliere come vestirci, cosa mangiare oggi, a chi telefonare, possiamo farci una doccia, scrivere una lista della spesa... Potremmo smetterla con le scelte che danneggiano i poveri: a partire dalla voglia di avere la casa e gli armadi pieni. Smetterla di trasmettere questa frenesia dell'acquisto, smetterla di regalare a figli e nipoti oggetti (vestiti, attrezzi per la casa, giocattoli, dispositivi elettronici) prodotti in paesi in cui c'è sfruttamento dei lavoratori, o si fanno lavorare i bambini, o si è incuranti dell'inquinamento. Bangladesh, Pakistan, Cina, Nigeria, Thailandia, Filippine, Egitto... Prima di comperare, guardiamo da dove vengono le cose, leggendo le etichette? Ci informiamo di che materiale sono fatte, per evitare di aggiungere altra plastica ai mari? Per noi conta più risparmiare sul prezzo o prenderci cura del creato e dei fratelli?

Guardiamo al nostro consumismo religioso: sì, esiste anche quello. Impegniamoci a sviluppare una spiritualità "ecologica", (cito p. Francesco, al n.210 della L.S.) imperniata su interiorità personale, relazione personale con Dio, solidarietà con i fratelli. Potremmo iniziare ad uscire dall'individualismo e dal consumismo, che ci fanno pensare alla parrocchia come ad un centro di servizi religiosi: messa - comunione - rosario - sacramenti, ormai diventati più riti che tappe di un cammino, ogni cosa in funzione di un residuo di senso del dovere, e dell'utilità che può derivarne per me e per la mia salvezza personale, a seconda dei miei guai e della mia visione del mondo. Di ascolto della Parola di Dio, solo quei venti minuti alla settimana tra una distrazione e l'altra, per le letture della messa e la predica. Di comunitario, solo le due chiacchiere con chi conosco, all'uscita dalla messa.

Basta un uomo buono perché ci sia speranza. Bastiamo noi, qui, a dare inizio al cambiamento nel nostro vicinato, nella parrocchia, nel quartiere. Se cerchiamo davvero il cambiamento, iniziamo ad uscire dal nostro individualismo e dal nostro consumismo, iniziamo a muoverci verso questa "spiritualità ecologica"; e avremo fatto il primo passo, che è quello più difficile, ma anche quello che conta davvero.

"[Ai cristiani] manca (...) una conversione ecologica, che comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda. Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana"(L.S. 217).

Teresa Candita